ELEZIONI NEL VILLAGGIO DI ANGELINA MAURO

Lettera a Melissa

di RENATA VIGANO'

Io mi ricordo di voi, gente di Melissa, paese della Calabria, dal nome dolce, ma con la vita amara. Ci venni subito dopo l'eccidio di Fragalà, che costò la morte di Angelina Mauro, Francesco Nigro e Giovanni Zito, e le sofferenze di tanti feriti che si salvarono per caso. Non ho mai dimenticato il vostro villaggio, che neppure villaggio può chiamarsi, ma piuttosto luogo di castigo su uno sperone di roccia. Tanto posto inutilizzato nella pianura, e più di duemila persone strette su una montagna a picco, dove, quando si arriva, non c'è spazio sufficiente per un pullman. E le case sono costruite una sopra l'altra: le «case», anche questo sostantivo è senza senso a Melissa. Case non sono, non possono dirsi, i covili privi di aria, in cui dormono cinque o sei o sette di una famiglia. Una sorta di stanze fangose, dove il pavimento è terra nuda, e non c'è tavola nè sedie nè madia: solo pagliericci al suolo.

Non vi ho mai dimenticato, gente di Melissa, con il parlare che sembra un canto, e il dignitoso soffrire dei vostri corpi affamati.

Quando arrivammo eravate tanti a salutarci, ma non avete chiesto nulla durante il nostro soggiorno. Diceste soltanto: «Fate qualche cosa per noi». Ed anzi, ci offriste da mangiare, rastrellando le rare sedie e i pochi tavoli di tutto il paese. Mi ricordo i peperoni con l'olio, e le noci, e il formaggio: è stato un pasto bello nella mia vita, davvero mi parve di aver tanta fame, di non aver mai avuto una fame così grande, a guardare i vostri occhi luminosi e tristi, e il sorriso allegro solo per quell'ora. E il giorno che andammo a Fragalà veniste tutti, l'intera Melissa ci accompagnò. Trovammo la popolazione pronta all'inizio del sentiero, uomini donne vecchi e bambini. Su e su per la salita, noi con la folla. Su e giù per i greppi, tra i cespugli, in un deserto lucente per la trasparenza dell'aria, così bella nella vostra terra.

Ed arrivammo a Fragalà insieme come voi eravate andati insieme, quel giorno.

Ci faceste vedere dove caddero i morti, dove portaste i feriti, come si erano messe per spararvi quelle che si dovrebbero chiamare le forze dell'ordine. Certo, non si può dir che facessero azione difficile o rischiosa a Fragalà, nè i «celerini» nè quel brigadiere che li guidò nel delitto. Spararono dall'alto di un ciglio su un branco inerme che non se l'aspettava, e che stava in basso, come sotto la pioggia.

E quando partimmo, anche, veniste a salutarci. E mi ricordo quella partenza, tutti stretti sull'esiguo spazio da cui si stacca lo strapiombo, tutti stretti per non cadere. E neppure allora chiedeste nulla. Dicevate soltanto: «Fate qualche cosa per noi». Si mise in moto il pullman, forse non ci saremmo visti mai più, ma ci guardavamo in silenzio e con amore, chè noi tutto avremmo voluto fare per la vostra miseria, e voi lo sapevate che se avessimo potuto non ci sarebbe stato bisogno di parole.

Che cosa abbiamo potuto fare? Niente, da parte mia, se non raccontare a chi voleva o non voleva sentirla, la vostra storia umana. Niente, da parte mia, se non descrivere le stanze dove vivete, e come ci vivete, e creare più che ho potuto, in questi due anni e più, un affetto per voi, un rispetto per voi in chi non vi conosce, e non ha idea della dignità che vi sostiene, della forza che vi conforta, e neppure della sofferenza che vi opprime.

Esiste chi poteva fare molto di più, e lo aveva promesso, e ogni momento lo promette quando gli comoda di far bella figura o di condurre la sua disperata propaganda. E dico *disperata* perchè, quel che si afferma, arriva il momento che dev'esser mantenuto, altrimenti accade di pagar care le parole con cui si è preso impegno e il silenzio che alle parole segue e rende l'impegno senza alcun valore. Questo che poteva e doveva fare per voi, gente di Melissa, era il governo: uno strano organismo che abita a Roma, in bei palazzi, dei quali uno solo potrebbe darvi asilo a tutti quanti siete, così avvezzi a star stretti in quelle vostre cosidette «case». Ecco, i signori che costituiscono l'organismo e fanno di lontano giuramenti e lacrime nei loro grassi discorsi sulla miseria del vostro paese, e di tanti altri paesi come il vostro, dovrebbero venire un poco di tempo ad abitare a Melissa. Ma non fabbricandosi una Melissa per loro conto, prendendola invece così come l'ho vista io coi miei compagni, e come sarà ancor oggi chè certo non è mutata. Una Melissa dal nome dolce e dalla vita amara, aggrappata allo sperone di roccia, a filo sullo strapiombo, e con le sue stanze nere e nude, e le strade di sassi, dove ognuno getta l'acqua sporca che gli avanza, poichè altro posto non c'è. Venissero, questi signori, a dormire al buio e in terra sui pagliericci, chè è vero che esiste la luce elettrica, ma in certe case non si può mettere a causa del muro di fango che cadrebbe in rovina piantandoci i chiodi dell'interruttore o le viti del contatore. Mi piacerebbe vederli mangiare i cardi selvatici col pane: con buoni, i cardi selvatici, « voi siete tanto svelti e franchi a toglierne le spine. Ma è cibo che non tiene per la fame, così come mi avvenne di dire ad un giornalista ottimista di destra che li trovava depurativi e rinfrescanti: «Per lei che mangia bistecche, certo. Ma chi non ha altro companatico, può farne a meno di depurarsi e di rinfrescarsi!». Mi piacerebbe anche vedere come risolverebbero il problema dell'acqua pulita, da bere, che bisogna andare a prendere a tre ore di cammino col ciuco.

Ma questo non è che un sogno, poichè i suddetti signori stanno nei loro bei palazzi di Roma, son buoni, sì, di dare ordine di sparare se il popolo avido di terra tocca le terre incolte dei baroni, ma altro non fanno, se non discorsi senza conseguenze, promesse prive di esecuzione.

Adesso, per la lotta elettorale, si sentono ad un tratto presi da un subitaneo affetto per tutto il popolo del Meridione, non esclusi voi, gente di Melissa. Vi promettono la terra, ne danno un po' qua un po' là, tanta quanto un fazzoletto da naso. E da pagarsi in quei dati anni. Ed aprono il credito alla banca, perchè non avete niente, voi, neppure la zappa o la vanga, e la terra è dura, ostile, secca come la pietra. E poi ci vorrà il concime, e le sementi, e il modo di mangiare per chi lavora. Tutto da prendere alla banca, pagando. E tutto in compenso di un voto.

Un voto per dare il Comune in mano a coloro che sempre vi hanno dimenticati. Un voto che per voi, come per tanti altri paesi della Calabria, vorrebbe dire essere immediatamente cancellati dai problemi attuali. E dopo silenzio. Melissa? E chi la conosce? Ci son stati morti e feriti, un giorno nel '49? Chi se ne ricorda?

Se ne ricordano coloro che si chiamano Zito e Nigro e Mauro, fino che sono al mondo. Se ne ricordano tutti quelli che erano con loro quel giorno, e si son sentiti sparare addosso, solo perchè cavavano erbe e cespugli da una terra incolta, per vedere dei solchi d'aratro e sognare quando sarebbe maturato il grano.

COME SI VOTA

I DOCUMENTI

Ogni elettore, per votare, dovrà presentare al presidente del seggio, assieme al certificato elettorale, un documento di identificazione.

La legge elettorale dice: «Sono ammessi a votare gli elettori che esibiscano la carta di identità o altro documento di identificazione rilasciato dalla Pubblica Amministrazione, purchè munito di fotografia. In mancanza di idoneo documento di identificazione, uno dei membri dell'ufficio elettorale, che conosca personalmente l'elettore, ne attesta l'identità. Se nessuno dei membri dell'ufficio può accertare, sotto la sua responsabilità, la identità dell'elettore, questi può presentare un altro elettore del Comune, noto all'ufficio, che attesti la sua identità».

Dunque, il documento di identificazione richiesto deve essere la carta di identità o un altro documento rilasciato dalla Pubblica Amministrazione e munito di fotografia. *Tale documento, inoltre, non deve essere scaduto da più di tre anni. Le tessere di partito o sindacali, dell'Enal o di categorie professionali, di associazioni o enti vari* non hanno valore. *Hanno valore, oltre la carta di identità, il passaporto, il porto d'armi, la tessera postale, la tessera ferroviaria.*

Se, per un motivo qualsiasi, l'elettore si trova, il giorno delle elezioni, senza uno dei documenti prescritti, provveda a farsi accompagnare al seggio da altro elettore che sia in grado di garantire per lui e che abbia modo di farsi riconoscere dai componenti del seggio stesso.

DOMANI A VIA MARGUTTA

Assemblea generale degli artisti romani

Il movimento unitario degli artisti italiani per una giusta, moderna e democratica organizzazione della vita artistica nazionale, deve registrare un altro importante successo: la costituzione presso il Ministero della Pubblica Istruzione di una Commissione ministeriale consultiva, di cui fanno parte anche i rappresentanti dei Sindacati degli artisti. Compito di questa Commissione è quello di formulare delle proposte per il riordinamento delle manifestazioni artistiche e, in particolare, per le revisione degli statuti degli Enti Autonomi delle esposizioni d'arte sovvenzionati dallo Stato.

Il merito di questo successo va, in primo luogo, attribuito alla unità attiva che tutti gli artisti italiani ed i loro organismi hanno saputo realizzare.

Ora è necessario che questo delicato e importante problema della vita artistica nazionale, che è il riordinamento delle manifestazioni artistiche, venga ampiamente discusso dal più largo numero possibile di artisti.

La Segreteria del Sindacato provinciale ha deciso di promuovere un'assemblea generale di tutti gli artisti residenti a Roma, iscritti e non al Sindacato, per discutere sul seguente ordine del giorno: Criteri generali di organizzazione delle Mostre in Italia; Piano organico di Mostre Provinciali, Regionali e Nazionali; Revisione degli Statuti della Biennale di Venezia, della Triennale di Milano, della Quadriennale di Roma.

A questa assemblea che avrà luogo il 19 maggio alle ore 17,30 presso l'Associazione Artistica (Via Margutta n. 54) il segretario generale del sindacato nazionale, Mario Penelope, farà una relazione sui lavori della Commissione ministeriale.

Ecco l'indegna alleanza tra democristiani e neofascisti

Pubblichiamo un primo elenco, ancora largamente incompleto, dei Comuni in cui la Democrazia Cristiana si presenta apparentata o in lista unica con il Movimento Sociale Italiano. De Gasperi e Gonella vanno sottobraccio in centinaia di Comuni italiani con De Marsanich, Spampanato e Valerio Borghese. L'alleanza clerico-fascista tenta di sbarrare la strada alle forze popolari. Al popolo, il 25 maggio, la risposta.

PROVINCIA DI PERUGIA

Marsciano — Collazzone
Bastia Umbra — Tuoro
Deruta — Umbertide
Scheggia — Voltafabbrica
Passignano — Trevi
Citerna — Cannara
Torgiano — Spello
Panicale — Montefalco
Corciano — Bevagna
Paciano

PROVINCIA DI TERNI

Corano — Parrano
Giove — Monteleone
Castelgiorgio — Baschi
Montegabbione — Sanvenanzio
Ficulle — Ferentillo

PROVINCIA DI ROMA

Bracciano

PROVINCIA DI FROSINONE

Isola Liri — Monte S. G. Campano

PROVINCIA DI CAGLIARI

Guspini — Iglesias

PROVINCIA DI SASSARI

La Maddalena

PROVINCIA DI NAPOLI

S. Giorgio a Cremano — S. Antimo
Poggio Marino

PROVINCIA DI AVELLINO

Altavilla — Montella
Montecalco

PROVINCIA DI CASERTA

Liberi — Casaluce
Piana di Caiazzo — Sant'Arpino
Francolise — Teverola

PROVINCIA DI SALERNO

Sarno

PROVINCIA DI BARI

Ruvo di Puglia — Noci

PROVINCIA DI FOGGIA

Manfredonia — Ischitella
Lucera — Ascoli Satriano
San Severo — Torremaggiore
Cerignola — Rignano Garganico
San Ferd. di Puglia — Vico Garganico
Ortanova

PROVINCIA DI POTENZA

Lavello — Rionero in Vulture
Melfi

PROVINCIA DI CATANZARO

Crotone — Petronà
Cutro — Sersalle
San Nicola di Angrisa — Cropani
Severato

PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Laureana di Porrello — Bivongi
Locri — Caulonia
Palmi — Oppido Mamertina

PROVINCIA DI COSENZA

Corigliano Calabro — San Giovanni in Fiore
Rossano

PROVINCIA DI PALERMO

Bisacquino — S. Giuseppe Iato
Corleone — Terrasini
Altofonte — Valledolmo
Marineo — Villafrati
Palazzo Adriano — Campofiorito
Piana degli Albanesi — Cerda
Polizzi Generosa — Geraci Siculo
Roccamena — Nicosia

PROVINCIA DI CATANIA

Adrano — Ramacca
San Cono — Vizzini
Calatabiano — Militello
Grammichele

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

Mazzarino — Serradifalco
Niscemi — Villalba

Vota contro la D. C.
Vota contro il M.S.I.

DELUSIONE DI SPETTATORI A UN COMIZIO MONARCHICO NELLA CAPITALE

Dal naso di don Prospero non uscirono le uova sode

Oratori o illusionisti? - Manifestazioni sempre più rare - Un'atmosfera da operetta - Quindici medaglie di similoro - "Fuori il traditore!„ - L'Eva Peron del candidato Vassarotti

Almeno una volta nella propria vita si deve pur assistere a un comizio monarchico, anche perchè si tratta di manifestazioni che col trascorrere degli anni diventano sempre più rare e, con il progredire della civiltà, sono destinate a scomparire del tutto.

Grazie a Dio in questa primavera elettorale siamo ancora in tempo. Per godersi però una manifestazione monarchica bisogna fare molta attenzione ai nomi. Buoni quelli dei nobili in generale, migliori quelli dei duchi, ottimi i nomi principeschi. Ciò non vuol dire che sia di prammatica il titolo nobiliare. Ma se non si tratta di nobili è allora preferibile l'oratore con almeno due cognomi. Per esempio: Pupino-Carbonelli oppure Ambrosi-De Magistris. Tra i nobili vi consigliamo invece quelli con due nomi: Ludovico Antonio, Carlo Prospero.

Anche noi, prima che la campagna elettorale amministrativa si fosse esaurita, abbiamo avuto l'accortezza di assistere a un comizio monarchico e un giorno lo potremo raccontare ai nostri nipotini. Abbiamo ascoltato, tutti e tre in una volta, don Ludovico Spada Potenziani, don Carlo Prospero Colonna e un certo onorevole Nino di cui ci sfugge il cognome. Il comizio si svolse in piazza Augusto Imperatore. Il pubblico delle riunioni monarchiche è alquanto diverso da quello che partecipa alle manifestazioni dei cugini fascisti. L'uditorio dei missini è formato in gran parte da giovani liceali Dai monarchici, invece, accorrono prevalentemente vecchie signore sulla sessantina. Signore che a vederle in altri giorni ed altre occasioni passano per assennate e serie. Perdono improvvisamente la ragione, poverette, al semplice annunzio di un comizio monarchico.

Arrivano, è vero, vestite in maniera sobria, dignitosa, perfino elegante, ma tutte, senza alcuna vergogna, ornate con le più grossolane patacche. Alcune si cingono il capo con diademi dove spicca una stella, altre con corone, altre recano sul seno miniature di Umbertino non ancora calvo, altre, infine, si reggono le gonne con nodi sabaudi. Si è trasportati in una atmosfera da operetta e fa meraviglia veder scendere quelle care vecchine invece che da un cocchio dorato da un filobus o da un tassì.

Ci sono poi le vere pazze, ma, bisogna dirlo, rappresentano una piccola minoranza.

Folle nobildonna

Al comizio di don Ludovico, di don Carlo Prospero e dell'onorevole Nino, ne incontrammo una, settantenne, con i capelli dipinti in nero e gli occhi impasticciati di bistro come la Borelli trenta e più anni fa. La nobildonna era sorretta da una signora modestamente vestita e che noi stabilimmo essere sua dama di compagnia.

Ma la follia non stava nel trucco o nell'abbigliamento bensì nelle quindici medaglie d'oro (per la verità di similoro) di cui la vegliarda si era ornata il seno, che sembrava piuttosto l'etichetta del vermuth Cinzano con i premi delle esposizioni universali. Quindici medaglie d'oro. Le contammo con meticolosa attenzione. Prima restammo stupefatti. Poi, da qualche frase afferrata a volo, capimmo trattarsi di follia Erano state evidentemente comprate nel negozio che in via del Corso vende soltanto decorazioni

Il comizio era stato fissato per le 18,30 ma alle 19, intorno al palco, c'era solo qualche centinaio di persone. L'altoparlante trasmise inni sempre più entusiasmanti.

Alcuni organizzatori della manifestazione si misero a discutere sommessamente con un sottufficiale dei carabinieri sperando di convincerlo a concedere ancora qualche minuto di rinvio.

— Signori illustrissimi — disse il sottufficiale — la legge è la legge e le disposizioni sono le disposizioni.

Allora si fece avanti un signore ossuto che portava all'occhiello il distintivo di colonnello a riposo e mettendo il bavero sinistro quanto più possibile sotto lo sguardo del sottufficiale gli mormorò con voce appassionata:

— Ma caro... noi siamo qui per il re... per il nostro re... e la Fedelissima... via!

— Ma che re e re! Ma che fedelissima! — rispose il sottufficiale —. Tutti uguali per me siete! E all'ora stabilita la piazza deve essere sgombrata, signore carissimo!

L'inutile attesa

Sul palco finalmente apparvero i tre oratori. Tutti e tre magrissimi, alti e distinti, avevano tutti e tre un fazzoletto bianco al taschino e vestivano di nero. Erano sbarbati di fresco.

Una voce catarrosa gridò: — Marcia reale, marcia reale! — Ma l'inno non fu suonato. I tre si inchinarono compostamente e salutarono il pubblico. Ci fu un attimo di sospensione e tutti ci preparammo a uno spettacolo di alto illusionismo: aspettavamo trepidanti che don Ludovico cavasse dal naso di don Carlo Prospero due uova sode mentre sulla testa dell'onorevole Nino sarebbe caduta una corona d'oro tempestata di diamanti.

Ma, ahimè, niente uova sode, nè corone! Virile e terrificante risuonò invece nell'aere il grido: — Romani! Quiriti! — La prestigiosa voce di don Ludovico il Calvo ci richiamò brutalmente ai nostri doveri civici. L'emozione si leggeva su tutti i volti: il biondo Tevere cominciò a ribollire contro le arcate del ponte Cavour. Poi si calmò.

E don Ludovico, antico governatore fascista dell'Urbe, ripetè il suo appassionato appello. «Romani!». Un ragazzino che passava in bicicletta sentendosi chiamare mise il piede a terra e chiese: — Ma chi è?

— Silenzio! — gridarono i monarchici stretti sotto il palco. — Via! Fuori il Traditore!

— Traditore a me?! — fece il ragazzino rimettendosi a pedalare — Ma guarda sti' fregni!

Don Ludovico inviò un commosso saluto al re e poi trattenne l'uditorio sulle proprie infermità. In special modo sui disturbi renali.

Disse: — Ho abbracciato questa nobile causa malgrado sia giunto sull'orlo della vecchiezza. —

Due signore che stavano in prima fila si scambiarono delle gomitate, don Ludovico se ne accorse, si innervosì e non volle più proseguire. Concluse con una frase piena di scienza moderna: — Viva il re!

Si fece allora avanti don Carlo Prospero. Egli è quasi del tutto privo di mento, ma ha un nasino che sembra di ceramica di Capodimonte. Appena apre bocca si capisce subito che è uomo di profonda cultura storico-filosofico-politica. Sbaglia solo i verbi.

Chissà perchè don Carlo Prospero si arrabbiò subito. Si ebbe, così, l'impressione ch'egli non fosse al cospetto dei propri elettori ma di fronte alla sua servitù lì radunata per scoprire il responsabile della rottura di un vaso giapponese.

— Chi ha rotto il vaso? — chiedeva don Prospero — Avanti! Non mi fate arrabbiare o licenzio tutti.

Noi abbassavamo gli occhi e ognuno avrebbe voluto gridare: No! Non sono stato io, glielo giuro, serenissimo.

Ma don Carlo Prospero con voce afona e crudele fu implacabile. Tutti tremavamo. Il vaso infranto, Dio ci perdoni, era la stessa monarchia.

Volantini gentili

Alla fine don Prospero con raffinate metafore chiese della resina indiana e ci assicurò che avrebbe rimesso assieme tutti i cocci.

Sulla tecnica del restauro uscì la parola all'onorevole Nino. L'on. Nino mica è nobile, ma parla molto bene e passa per acuto uomo politico. Gli amici lo chiamano il piccolo Metternich.

Quel che disse Nino è arduo tentare di riferirvi. Comunque fu molto originale e cominciò a parlare di Trieste. Spiegò perchè oggi esiste una questione triestina? Quanta responsabilità ricade sulla monarchia che volle la guerra fascista, magari per far avere una coroncina al duca di Spoleto o perfino al conte di Torino? L'onorevole Nino, uomo di alta politica, non indugiò su quegli insignificanti particolari storici. Si commosse semplicemente.

Cominciarono ad esser distribuiti dei volantini con la scritta: Votate Stella e Corona. *Su ognuno però c'era il consiglio esplicito di votare per Larussa, per Avallone o almeno per Vassarotti. I volantini di Vassarotti erano molto civettuoli, su carta azzurra crespata. Vassarotti, ci informarono, possiede dei cinema, ha la piscina in casa e una moglie che in fotografia appare bella ma in realtà è molto più anziana e grassa. E' l'ispiratrice di Vassarotti come Eva del colonnello Peron. Ella avrebbe voluto ricoprire i muri della città con lo slogan: «Volete un re? Votate Vassarotti». All'ultimo momento, purtroppo, si è opposto Umbertino in persona.*

Mentre distribuivano volantini, l'onorevole Nino continuò la sua dotta orazione. Criticò ferocemente la democrazia cristiana per avere essa realizzato la riforma agraria. Ma poichè neanche tra i monarchici c'è gente che si sia accorta della riforma, non ci furono applausi.

Ora voi volete sapere che cosa disse Nino sul comunismo. Vi basti sapere che è un profondo studioso del Candido *e del* Travaso. *Fummo stupiti dalla sua cultura.*

Alla fine del comizio, illuminate sulla situazione del nostro paese, le signore sfollarono ripetendosi che c'è un solo rimedio: organizzare in maniera massiccia the di beneficenza.

Un giovane missino attaccò bottone col vecchio colonnello in congedo.

— Però, signor colonnello, vorrà riconoscere che quando la maestà del re imperatore fece arrestare il duce a villa Savoia, non commise atto degno delle nobili tradizioni di ospitalità della casa sabauda.

— Roba passata, giovanotto, roba passata. Ora si tratta di spiegare che abbiamo perduto la guerra, noi e voi, perchè i traditori mettevano l'acqua nella benzina.

RICCARDO LONGONE

IL QUINDICESIMO MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

"Tancredi„ di Rossini alla Pergola

Un'opera giovanile - La singolare attribuzione delle parti vocali - Esecuzione impeccabile

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, 17 — Dopo l'*Armida* e il *Conte Ory*, rappresentato quest'ultimo con vivo successo una settimana or sono, eccoci alla terza opera scelta dal XV Maggio musicale fiorentino per quel «Profilo di Rossini» che quest'anno fa da perno alla manifestazione: il *Tancredi*, in due atti e sette quadri.

Scritto nel 1812, su un libretto tratto liberamente da un'omonima tragedia di Voltaire, questo *Tancredi*, di Rossini ventenne, in piena attività creativa — quell'anno aveva scritto ben otto lavori per il teatro —, contiene indubbiamente pagine in cui la sua firma è più che evidente. Accanto a queste però ce ne sono parecchie scritte nello stile convenzionale dell'epoca, vicine anzi, come procedimento di scrittura, a quei classici tedeschi (Haydn, per esempio) ch'egli studiò da giovane onde impadronirsi del mestiere ammirabile che scorgeva in essi

Dopo la *Sinfonia* iniziale, che è quella scritta originariamente per *La pietra del paragone*, i brani chiusi, come le arie, i cori e i pezzi di assieme, si alternano coi recitativi, nei quali ultimi la vicenda viene narrata su alcune formule vocali piuttosto convenzionali. Si comprende perciò come il ritmo generale della tragedia non sia sempre presente nelle pagine di questo *Tancredi*. Il secondo atto, ad esempio, si apre con un brano commosso e austero nelle sue linee, efficacissimo; la fine dell'opera invece appare frettolosa e manierata nella sua soluzione dal rapido lieto fine.

Il dramma si svolge a Siracusa, verso il 1005. Tancredi torna nella città, unita contro i saraceni, sotto mentite spoglie; poichè è il figlio del re che fu scacciato, i suoi nemici fanno credere ch'egli sia alleato ai saraceni. Dopo diverse avventure, tuttavia, Tancredi uccide in duello Orbazzano, libera Amenaide, figlia di Argirio, già forzosamente promessa ad Orbazzano, sconfigge il sultano Solamir e può infine, festeggiato da tutti, sposare Amenaide per la quale s'è battuto. Curioso è l'effetto prodotto dall'ascoltare lo svolgimento di questa trama, poichè Rossini, nel distribuire le parti alle varie voci, ha alterato quell'accoppiamento per il quale il padre d'una donna in pericolo è normalmente un baritono o un basso e l'amoroso invece un tenore. Il ruolo di Tancredi, tanto per cominciare, è affidato a una voce di contralto; quello di Argirio, padre di Amenaide, ad un tenore; e quello di Orbazzano, che pur sospira per Amenaide, ad un basso

Ma gli interpreti, tutti assai valorosi, sono riusciti spesso a far passare in seconda linea la singolarità di tale distribuzione, che per noi, oggi, non è facilmente accettabile. Va menzionata per prima Teresa Stich-Randall, dotata di una voce di soprano assai ben educata, capace di superare i passaggi più ardui con estrema naturalezza. Essa ha impersonato la parte di Amenaide, che è in ultima analisi la meglio delineata, con un calore interpretativo assai umano e convincente. Accanto a lei, con una bravura pari alla loro fama, Giulietta Simionato, Mario Petri e Francesco Albanese, rispettivamente nei ruoli di Tancredi, Orbazzano e Argirio. Coro, come sempre, ben preparato da Andrea Morosini, il quale, sia detto per inciso, ha così lavorando felicemente festeggiato in questi giorni il cinquantesimo anno della sua attività di istruttore corale. Tullio Serafin, con la sua mano esperta, ha guidato lo spettacolo.

Sulle scene, dovute a Corrado Cagli, molto contrastanti sia con la grazia del delizioso Teatro della Pergola, dove ha avuto luogo lo spettacolo, sia con lo spirito del *Tancredi* stesso, ci sono da fare parecchie riserve. Concepite ora secondo i dettami di quel decorativismo astratteggiante, per il quale uno stendardo può essere ornato con un contorno di foglie di felce, e la quinta di una scena può portare, non si sa bene perchè, un ostentato numero 80, ora secondo un dubbio naturalismo descrittivistico, esse, già così discordi tra loro, non ci parevano legare gran che con la parte auditiva della serata.

MARIO ZAFRED

Grattacielo a Milano

MILANO, 17. — E' stato inaugurato stamane il grattacielo del Centro svizzero in Piazza Cavour. Il grandioso edificio consta di due fabbricati, ospitanti il Consolato e la Camera di commercio svizzeri, le altre istituzioni elvetiche ed uffici. Esso è sorto dalla soluzione di una pendenza creditizia che la Svizzera vantava verso l'Italia, per aver ospitato i nostri rifugiati politici ed internati durante il periodo bellico. Il grattacielo è alto 78 metri, ed è l'edificio più alto di Milano dopo il duomo.

Morte di un centenario

PALMI, 17 — E' morto, all'età di 101 anni, tale Lorenzo Curatola. Fino all'ultimo giorno egli ha conservato perfetta lucidità mentale. Soleva ripetere in questi ultimi tempi ai giovani che, per vivere a lungo e sani, e toccare i cento anni come lui, basta ogni mattina levarsi prima di giorno, bere un buon bicchiere e farci sopra una fumatina, possibilmente di sigaro.

E' morta a Leningrado l'attrice Maria Domascev

MOSCA, 17 — E' morta oggi a Leningrado, all'età di 77 anni, l'attrice drammatica Maria Petrovna Domascev.

Iniziò la sua carriera nel 1893 ed ebbe subito parti di rilievo nei teatri Alexandrinsky e Saint Petersburg, l'attuale Teatro Puskin.

Durante l'assedio di Leningrado, nella seconda guerra mondiale, rimase in città dando concerti e recitando per le forze armate.

Per tale motivo il Governo sovietico le conferì due decorazioni. Nel 1951 ottenne il titolo di «artista del popolo dell'URSS».